Libri

speciale estate

Dimenticare Gervaso (piccoli e maliziosi «sconsigli»)

Difficile dire quanto ci sia di vero nell'opinione che vuole che durante l'estate la gente legga mediamente di più. Prendiamo comunque per buono il dato dell'aumento quantitativo stagionale dei lettori di libri e proviamo a ragionare in assoluta libertà di cose da leggersi e soprattutto da non leggersi. Perchè se è vero che di buone letture ce ne sono tante è altrettanto vero che di cattive ce ne sono tante di più. E quasi sempre succede che i libri «che se uno non legge sicuramente ci guadagna» sono i più propagandati dai mass media, i più pomposamente recensiti (eccezioni ovviamente esistono). Succede poi, ancora, che laddove non arriva il battage pubblicitario subentrano condizionamenti più o meno palesi, debolezze più o meno comprensibili: l'amico che ti segnala il libro dell'amica, il figlio che chiede l'ultimo libro di «quelli della notte», il principale o superiore in grado che «discretamente» vi consiglia l'autobiografia di Lee Iacocca oppure la biografia dell'Avvocato, e via di questo passo.

Sarebbe auspicabile, e non solo per l'estate, che i media in genere, anzichè proporre periodicamente rubriche su «i libri più venduti» approntassero almeno mensilmente un «manuale di sopravvivenza» per aiutare i lettori a non affogare nel grande mare delle «novità». Da parte mia, più modestamente, mi limiterò a darvi alcuni consigli di metodo e nel merito. Relativamente al primo si possono fissare alcuni principi d'ordine generale. Innanzitutto scartare decisamente l'idea di portarsi appresso per le vacanze testi che abbiano una qualche attinenza con il lavoro. Perché resterebbero inesorabilmente nel fondo della valigia; salvo poi considerare che se vi dovessero vedere sfogliare sotto l'ombrellone «Come leggere il Sole-24 Ore» *immediatamente vi ricovererebbero, e di forza, per sospetta insolazione.*

In secondo luogo scegliere le letture estive con lo stesso spirito con il quale ci si comporta in cucina quando la calura è più intensa. Cibi leggeri dunque, ancorché saporiti e accattivanti per la gola; vale a dire insalate (novelle), cascate di spaghetti in tutte le varianti vegetali (diciamo tutta la narrativa «estroversa»), tanta frutta e gelati di frutta (gialli e umorismo di marca del tipo «Tre uomini in barca» di Jerome K. Jerome).

In terzo luogo girare accuratamente alla larga da tutta quella saggistica e cosiddetta varia che ha la pretesa di insegnarvi qualcosa: come ricevere gli ospiti o dimagrire continuando a mangiare; come diventare uomini ricchi e di successo o migliorare il vostro italiano scritto («da così a così» per dirla con Minà).

Detto del metodo vedrò ora di fare alcuni esempi nel merito dei libri ch'io credo siano da fuggire come i temporali. Con l'avvertenza per il lettore che ciò che motiva i miei «sconsigli» ha un qualcosa d'indefinibile: eccessivo presenzialismo degli autori, inconsistenza degli argomenti, eccessivo clamore massmediologico e, non ultima, anche una certa invidia per chi riesce a farsi profumatamente pagare gli esercizi di calligrafia sull'acqua.

In testa alla mia classifica metto «L'erotismo» *di* Francesco Alberoni, *un libro che non solo non aggiunge e non toglie nulla a quanto sul tema è stato fino ad oggi scritto, ma che addirittura getta una luce inquietante sui prossimi lavori del sociologo piacentino. Qualcuno già paventa sull'onda della successione innamoramento - amicizia - erotismo l'approdo alla gastronomia. E a riprova di ciò sottolinea la contiguità dell'eros con il cibo («mangiare e fare l'amore» dicono in Padania) ma soprattutto la presentazione scritta da Alberoni all'ultimo libro di Gualtiero Marchesi* «Dietro i fornelli», *edito da Rizzoli. Una volta tutti avevano il pallino di cantare, ora invece non c'è uomo di successo che non venga sollecitato a raccontare storia e virtù personali.*

Al secondo posto, anche se sarebbe più giusto un primo ex aequo, colloco «Storia di lei», *il primo, e speriamo ultimo, romanzo di Gaspare Barbiellini Amidei. Ben più delle modeste qualità di narratore, dell'ex vicedirettore del* Corriere della Sera, *sgomenta l'onnipresenza (ora scrive perfino sul* Messaggero *di S. Antonio). E comunque di fronte a* «Storia di lei» *viene addirittura da rimpiangere il penultimo Barbiellini, quello che scriveva a figli e nipoti. Come* Piero Ottone, *altro ex magnifico di via Solferino, il quale è approdato a* «Il gioco dei potenti» *solo dopo avere scritto, in forma di lettera ai suoi figli,* «Le regole del gioco». *Forse memore del vecchio adagio anglosassone: «La battaglia di Waterloo fu vinta sui campi da gioco di Eton».*

Dopo Piero Ottone, prototipo di homo ludens post-industriale, troviamo al quarto posto nella classifica dei libri da schivare Lina Sotis, *con il suo* «Cose da sapere». *La motivazione risiede non tanto nella manifesta futilità del tema (bon ton) quanto piuttosto nel fatto che la Sotis — così almeno si dice — i suoi libri se li fa scrivere. Lei, come Alexandre Dumas, dà il tocco e la rifinitura finali. E non smentisce, quasi compiaciuta, la maldicenza.*

Giunto a questo punto chiudo perché ormai siete perfettamente in grado di continuare da soli. Seguendo i vostri estri, i vostri umori, le vostre antipatie e simpatie, il vostro fiuto. Eh sì, i buoni libri hanno anche un buon odore. Non dimenticatelo, se mai dovesse sfiorarvi l'idea di partire per il mare o i monti con l'ultimo libro di Roberto Gervaso «Se vuoi che t'ami».

Giorgio Triani

Qui a fianco, discesa nella caverna di stalattiti al Madore presso Lercara (Sicilia). Il disegno è di Gino Sturace ed è tratto da un numero de «L'illustrazione Italiana» del 1894. In questa stessa pagina una réclame del cachet «Tot» apparso nel 1906 su «L'illustrazione Italiana»

Iniziamo, per orientarci nel mare degli ultimi titoli, dagli italiani. Tra poesie, racconti e romanzi c'è la possibilità di fare ottime conoscenze o di riscoprire autori ormai «classici»

SOTTO IL SOLE CALVINO

Non ho letto (e come avrei potuto?) tutti i libri di autori italiani che sono usciti in questi ultimi mesi. Ne ho letti parecchi, però, per piacere o per mestiere, e ce ne sono diversi che tengo da parte; e alcuni, prima o poi, li rileggerò. Dovendo consigliare una buona valigia-vacanze non posso che scegliere tra questi, scusandomi per le omissioni e dando la precedenza alla poesia.

Di Vittorio Sereni, scomparso tre anni fa, sono uscite **Tutte le poesie** (Mondadori, pag. 556, L. 35.000). Rileggendo i suoi quattro bellissimi libri messi qui in fila seguiti dalle traduzioni, l'emozione della grazia sposata all'energia — e del mistero della parola poetica che nasce, in un grande testimone, dalla storia e la sorpassa — dà certe volte i brividi. Sereni ha saputo vivere con equilibrio (con saggezza poetica) la magia liquida del canto e accostarsi alla prosa. Negli ultimi anni si è confrontato sempre più, anche cupamente, con la morte, ma ha prevalso una scelta vitale di fondo.

Giorgio Caproni pubblica **Il Conte di Kevenhüller** (Garzanti, pag. 190, L. 26.000), e stupisce per la continuità, la profonda coerenza ossessiva del suo discorso. L'assenza di Dio, la caccia che si traduce in incessante caccia di sè, il senso di come la parte (l'uomo) di fronte al tutto (Dio, il nulla?) sia nulla a sua volta percorrono il pensiero poetico di Caproni. E qui l'asciuttezza del suo dire, la sua conquistata semplicità (traguardo dei più difficili per ogni poeta) dà esiti che scuotono il lettore, e gli fanno capire come la vera poesia possa o debba andare per parole esatte, taglienti, e quindi duramente, spietatamente verticali.

Andrea Zanzotto, con **Idioma** (Mondadori, pag. 124, L. 18.000) conclude la sua trilogia, iniziata con la pubblicazione, otto anni fa, del **Galateo in bosco**. Questo terzo tempo riporta Zanzotto a contatto diretto con i suoi luoghi (ma non li aveva mai lasciati), con la sua patria veneta, e anche con la lingua di quella terra, con il suo dialetto. Colpisce la forza del dire, in questi versi, anche a fronte dell'impossibilità del dire o del suo possibile equivoco. Zanzotto affonda nelle cose, lascia le vette ardue di Fosfeni e i suoi momenti astratti, e tocca comunque vette poetiche tra le sue più alte.

Cancionette mortali (Crocetti, pag. 70, L. 14.000) di Giovanni Raboni è un racconto d'amore, una fuga nel presente, con la percezione di un irreversibile sgocciolare nel futuro e nel non esserci più. Ma d'altra parte l'esistere vero, il rinnovarsi, è anche nel perdersi. Scrivere poesie d'amore è difficilissimo; ed è difficile, scrivendo poesie d'amore, scrivere anche d'altro. Ma Raboni ci riesce con risultati esemplari.

Cesare Viviani, con **Merisi** (Mondadori, pag. 128, L. 20.000), continua e approfondisce la ricerca di armonia e bellezza già iniziata con **L'amore delle parti** e dà in più l'impressione di interni screzi, di sottostanti turbamenti, come velati dalla impeccabile limpidezza della pronuncia, cui corrisponde una magica oscurità di senso.

E poi c'è il nuovo libro di Maria Luisa Spaziani (**La stella del libero arbitrio**, Mondadori, pag. 150, L. 25.000), nel quale le sue chiare virtù di nobiltà del verso si accompagnano a una discesa più coinvolta nei luoghi della «prosa».

Veniamo alla prosa. Di Italo Calvino Garzanti ha stampato i tre racconti di **Sotto il sole giaguaro** (pag. 95, L. 15.000). Il libro doveva intitolarsi **I cinque sensi**, ma la morte lo ha interrotto. L'olfatto, il gusto, l'udito sono i sensi esplorati in questo libro, dove l'aspetto di maggior evidenza e il grande pregio sono nell'intreccio tra lucidità della mente e fisicità, animalità. È trasparente il progetto, l'idea di fondo. Eppure ciò non esclude affatto la libertà dell'invenzione, che fiorisce, anzi, sul tronco dell'intelligenza. Nel primo racconto, **Il nome, il naso**, si alternano sulla scena un dandy, il pre-uomo che non ha ancora raggiunto la posizione eretta, complessini rock: si alternano una leggiadra eleganza sfinita, animalità, sfasciume. Poi c'è **Sotto il sole giaguaro**, un uomo e una donna in Messico, tra scavi, memoria di sacrifici, e soprattutto cibi locali; e poi **Un re in ascolto**, coi rumori del palazzo, le congiure. Peccato davvero che il libro non sia potuto andare oltre.

Racconti sono anche quelli di Gesualdo Bufalino (**L'uomo invaso**, Bompiani, pag. 160, L. 16.000), e di notevole qualità letteraria, con illustri personaggi: Orfeo ed Euridice, Noè, Baudelaire, Jack lo squartatore... Sono poi usciti ottimi racconti di Piero Chiara, un maestro delle storie brevi: **Il capostazione** di Casalino (Mondadori, pag. 266, L. 20.000), dove vicende semplici e bizzarre, situazioni deliziosamente gaglioffe hanno un sapore sempre intenso, pastoso, un vivo senso naturale della beffa, dell'inganno, del paradosso. Come dimenticare il maturo viveur Giuseppe Cuniberti, che conosce una prosperosa signora la quale gli concede i suoi favori, lasciando alla fine aperto un «atroce» dubbio: l'uomo con cui vive è il compiacente marito o suo fratello?

Quanto ai romanzi, il migliore dell'anno è **Pinkerton** (Mondadori, pag. 220, L. 19.000) di Franco Cordelli. È un libro i cui pregi vanno oltre la stessa intensità della scrittura, la grande consapevolezza letteraria. Un collegio di orfani, una compagnia teatrale, Berlino, il '78, un rapimento, l'indagine compiuta da Pinkerton. Il romanzo sembra a tratti produrre situazioni che da se stesse si neutralizzano, si autocancellano. Ma poi in alcune risalta nettissima la profonda malinconia umana che guida tutto il percorso, che si chiude con parole nettamente poetiche, che, mi si perdoni, vorrei tanto rubare: «Ed è così che abbiamo parlato di te, come eri da ragazza e come sei diventata». Un bel libro è anche quello di Giovanni Pascutto, romanzo-commedia con un protagonista e quattro donne: leggero, abile, acuto, s'intitola **Strana la vita** (Mondadori, pag. 260, L. 20.000). Segnalo ancora Marco Forti, con **In Versilia e nel tempo** (Einaudi, pag. 174, L. 12.000), del quale ho già parlato su queste pagine; e **I delatori** (Bompiani, pag. 208, L. 18.000) di Luca Canali, storia intricata di un destino infelice tra fascismo e giorni nostri.

Singolare e sempre fresco Giuseppe Bonaviri pubblica **È un rosseggiar di peschi e d'albicocchi** (Rizzoli), ambientato in India, dove sboccia spontaneo, tra sensualità e sentimento, l'amore incredibile tra una vecchia e un ragazzo. Una favola delicata, a volte crudele, sempre ricca di estro e fantasia, densa di fisicità. Ferdinando Camon, invece (**La donna dei fili**, Garzanti, pag. 210, L. 19.000) narra le angosce di una quarantenne in analisi: il filo aggrovigliato della sua anima diviene la vera trama affannosa del racconto, condotto con circospetta ironia. Potrei fornire altri titoli, ma non c'è più spazio. Segnalo allora, per concludere degnamente, la riproposta dell' **Iguana** (Adelphi, pag. 204, L. 16.000) di Anna Maria Ortese.

Maurizio Cucchi

Il ritorno della Duras, Colette, Françoise Sagan, Marguerite Yourcenar

Cherchez la femme...

Per scegliere il titolo che farà dimenticare perfino l'abbronzatura, il bagno, la passeggiata oppure i muri della città che non si è potuta lasciare, si può partire dal personaggio femminile principale e selezionarlo secondo i nostri gusti. Se il nostro tipo è Anouk Aimée nel film di Lelouch, un po' nevropatica, ma intelligente, bella, elegante, piacerà l'ultimo romanzo di Françoise Sagan (**«E poi alla fine**, De Agostini, L. 16.000). In pieni anni 40, Alice è deliziosamente lacerata tra il suo senso dell'onore (l'impegno nella Resistenza) e il suo gusto per l'amore (un bel fabbricante di scarpe, un po' qualunquista, ma molto vitale). Prima vince lui, poi vince lei (la Resistenza). Ma, inutile dirlo, senza traumi, nè amarezze, poiché la guerra della Sagan è piena di buon umore (anche negli uffici della Gestapo).

Sempre nel genere evanescente ma con robusto appetito carnale, troviamo, nelle colonie questa volta, una mangiatrice di uomini, regale sacerdote e vittima dell'Eros. È Anne-Marie Stretter, una figura ormai mitica di Marguerite Duras, ne **Il vice console** (Feltrinelli), ristampato dopo il sucesso dell' **Amante**, dove già era presente questa «signora in nero», così come la mendicante cambogiana folle e peregrina, che attraversa, con grazia e pathos, le pagine dei due romanzi.

Sempre mangiatrice di uomini (così la vuole la leggenda, e per una volta non pare menzogna), ma anche straordinaria intellettuale e scrittrice, George Sand mandava tormentose lettere a Alfred de Musset che gliene spediva altrettante non meno agitate. Il carteggio, testimonio obbligato dei gusti romantici per le grida d'amore, i rantoli di noia, i tradimenti, i voltafaccia, i rimpianti e i rimorsi, prefato con molto humour sempre dalla Sagan, è ora disponibile tradotto da una nuova casa editrice (G. Sand - A de Musset, **Lettere d'amore**, ed. Lettere, L. 22.000) che intende dedicarsi ai soli scambi epistolari, gli stessi che si possono con profitto ripristinare, appunto, d'estate.

Perfetta Casanova è la Jeanne di Nicole Avril (Lucarini) che coniuga il desiderio di seduzione e di conquiste al femminile ai tempi nostri. Mentre Don Giovanni è Roger Vadim, che racconta la sua vita con almeno tre delle sue successive compagne o mogli. Ma quali: Bardot Deneuve Fonda (Rizzoli). Venale forse, molto bravo no, divertente sì, come spesso i rotocalchi (altri accessori, con «La settimana enigmistica», delle nostre vacanze). Comunque, niente moralismi intellettuali: anche un sagace romanziere come Graham Greene è stato sorpreso da un fotografo alle Tuileries mentre si stava godendo le pagine del noto regista.

Eroina da Dynasty, con un pizzico di Cenerentola, Nadine de Rothschild, figlia del popolo, sposa del banchiere, ci espone la sua filosofia mondana in un libro dal titolo ironico: **La baronessa rientra alle cinque** (Sperling & Kupfer). È insieme smentita al divieto delle avanguardie che dichiaravano ormai impossibile scrivere una frase come «La marchesa uscì alle cinque», e affermazione energica dei propri doveri e diritti di miliardaria, sposa e casalinga. Con tanti aneddoti, naturalmente.

Accanto al rotocalco, il giallo. Con titolo in tema: **Hotel Bella Vista**. E firma d'autore. Anzi, d'autrice: Colette (**La Tartaruga**).

Ma, in fin dei conti, le vacanze, si può decidere di trascorrerle tutte con una donna sola. L'ascesi della fedeltà può allora regalarci grandi piaceri. Scegliendo Marguerite Yourcenar e tutte le sue Opere romanzesche (Bompiani), si passeranno le ferie, viaggiando attraverso secoli e paesi, dall'antichità (**Memorie di Adriano**) all'Umanesimo (**L'opera al nero**), dagli anni Trenta a Roma (**Il denaro del sogno**) ai Balcani in guerra (**Il colpo di grazia**), dal Meridione all'Oriente. All'inizio, una cronologia dell'autrice, preziosa perchè redatta da lei stessa, e in dono, un puro gioiello: il racconto intitolato **Un uomo oscuro**.

E poi, alla fine, torna settembre.

Laura Kreyder

Il vecchio Ernest alla ricerca della corrida perduta, l'«opera unica» di Henry Roth e un po' di nero inglese

Sarà un'«Estate pericolosa» parola di Hemingway

L'estate che ci accingiamo a vivere potrebbe avere una pericolosità tutta nucleare. Ma quella che Ernest Hemingway descrisse nel 1959 conserva ancora il fascino di una stagione primitiva. **Un'estate pericolosa** (Mondadori, introduzione di James A. Michener, trad. di Vincenzo Mantovani, L. 25.000) è un racconto-saggio sulla tauromachia e incentrato sulla sfida tra due toreri: Antonio Ordoñez e Luis Miguel Dominguin.

Estratto da un lungo reportage per la rivista *Life*, **Un'estate pericolosa** è l'ultimo omaggio, sbiadito e intimamente tragico, di Hemingway a se stesso e alla Spagna. Lo scrittore che torna trent'anni dopo (e due anni prima del suicidio) nella terra amata è il grande vecchio della letteratura americana: famoso, inceppato, infastidito per giunta da una Spagna industriale e turisticizzata. Un vecchio alla ricerca nostalgica delle antiche passioni che non lo hanno ancora abbandonato come le forze fisiche.

Lo stile è in alcuni passi quello incisivo di sempre. Certo non troverete la sapienza narrativa e la forza di quel libro quasi mistico che è **Morte nel pomeriggio**, trattato sulla morte e breviario dello stile. Ma **Un'estate pericolosa** rimane pur nella sua dimensione giornalistica un testo che regala emozioni in puro marchio Hemingway. Un libro per *aficionados*, con tanto di foto e dizionarietto.

Di forti emozioni, ma gelidi ritorni al quotidiano, è intessuto un libro conosciuto forse più per la riduzione cinematografica che se ne trasse che per se stesso: **A sangue freddo** di Truman Capote che Mondadori rimanda oggi in libreria (con la stessa traduzione di Mariapaola Ricci Dèttore della vecchia edizione Garzanti del 1966).

Nero quotidiano e spettrale profondità hanno anche i racconti di David Leavitt, il giovanissimo scrittore americano che è il caso del momento. Con una prosa iperrealista che è un misto di naturalezza e sofisticazione, Leavitt scava nell'ovvio, nelle reticenze e nel rimosso dei nuclei familiari della società odierna. **Ballo di famiglia** (Mondadori) è un libro già molto citato e non mi dilungherò. L'America giovane, quella leggendaria e quella della frontiera, crogiuolo di etnie in cerca, tra tragedia ed epopea, di un proprio aggregante destino è lontana. Ci ritorna con forza e con stile nelle pagine di Willa Cather, scrittrice degli inizi del secolo. **La mia Antonia** (La tartaruga, L. 18.000) narra le gesta dei colonizzatori del Nebraska sullo sfondo di una natura rigeneratrice, vista ancora con gli occhi dei romantici Trascendentalisti dell'Ottocento.

Lontana è pure l'America dei primi del secolo. Quell'America che da crogiuolo di popoli a contatto con la natura, si stava trasformando in un mosaico sociale metropolitano. L'inurbarsi della violenza, lo scontro tra padri e figli, la comunità ebraica della New York anni Dieci è quanto ci presenta un libro come **Chiamalo sonno** di Henry Roth (Garzanti, a cura di Mario Materassi, L. 28.000).

Pubblicato nel 1935, **Chiamalo sonno** è l'unico frutto di uno scrittore di grande forza che affida al racconto di un adolescente la volontà di purificazione e denuncia di una società che si faceva sempre più meccanicistica e terribile.

C'è del nero anche sul versante inglese. Le tenebre sono l'elemento fondante del Male, e il Male è il tema sincero di uno scrittore poco conosciuto al grande pubblico, ma molto amato dai cultori del genere gotico: Arthur Machen, gallese, uno dei maestri del terrore di questo secolo. Il male immenso e soverchiante prende le forme degli animali più familiari, sullo sfondo l'incubo della Grande Guerra. Questo è l'agghiacciante panorama de **Il terrore** (Theoria, L. 6.000, trad. di M. Serini), presentazione di Oreste Del Buono, racconto impressionante e cupo. Machen è l'autore del terrore figlio del sublime: il soprannaturale e il panico sono la faccia segreta di una bellezza che ci sfugge in questo mondo.

La rivelazione esoterica e il contatto visionario con il non percepito, vibrano nelle pagine di quella sorta di autobiografia di Machen che è **L'avventura londinese o l'arte del vagabondaggio** (Tranchida, L. 12.000, a cura di F. Basso e S. Giusti).

Della stessa dimensione di incanto temporale ed ancestrale tradizione partecipa il romanzo di un altro scrittore inglese dei nostri giorni: **Sulla collina nera** (Adelphi, L. 20.000, trad. di Clara Morena) di Bruce Chatwin, l'autore di **Patagonia** (1977). Chatwin è un grande lirico, alla Hardy. Nella fattoria «La Visione», tra il Galles e l'Inghilterra, vivono due gemelli, Lewis e Benjamin Jones. Una vita «inattuale» dove i picchi della Storia, gli eventi e le guerre, passano filtrati dal microcosmo familiare. Da un'innocenza racchiusa in un piccolo mondo immutato. L'età moderna scorre ai lati della magica collina nera, da dove, come su una torre, si riesce a guardare il mondo nel suo passato e nel suo presente insieme.

Baldo Meo

Theodor Fontane, Christa Wolf e le «Lettere» di un protagonista assoluto del '900

Una... cartolina da Thomas Mann

Il ponderoso volume delle **Lettere** di Thomas Mann, edito da Mondadori, è un autentico pozzo del passato di uno dei protagonisti del '900; è una scelta condotta sui tre tomi dell'edizione tedesca e con la prossima pubblicazione dei **Diari** darà perciò risposta esauriente al desiderio di saper di più del Mann «privato». Le lettere rappresentano il lavoro pomeridiano: il mattino è dedicato alle opere narrative, la notte alla stesura dei Diari vincolati alla non pubblicazione per vent'anni dalla morte (sul calcolo delle probabilità di vita della moglie che, invece, manniaramente lo beffò campando sino a novantasette anni...). Anche le lettere, comunque, sono un documento letterario dato che, come nota con una punta di insofferenza il curatore Chiusano, Mann scrisse da professionista della penna anche i telegrammi di auguri.

Sono però rivelatrici della costruzione di una vita e del suo primo valore: «l'eroismo, per me, è il "ciononostante"...», cui si collega la difesa di un'etica borghese consapevole di sè fin nella repressione: della latenza omosessuale, ad esempio, cui contrappone il valore della fedeltà nella **Lettera sul matrimonio**...

La superficie esteriore del mondo manniano nei suoi ritmi e abitudini viene invece da **Conversazioni 1905-1955** (Editori Riuniti, L. 20.000); conversazioni che sono interviste e ritratti dati dalla stampa in un cinquantennio; più che aggiunta alla conoscenza di Mann, il volume è storia involontaria del mestiere del cronista di fronte al suo personaggio: spesso, poi, l'intervistatore fa la parte dell'osservatore ossequioso e ammirato, l'intervistato mostra se stesso e i quadretti familiari quasi, a volte, con la padronanza di chi introduce un nuovo maggiordomo alle consuetudini domestiche...

Sulla produttività etica e personale della fedeltà interviene anche uno dei maestri di Mann, Theodor Fontane con **L'ineluttabile** (Passigli, L. 14.000); una riflessione sul guasti dell'adulterio scritta a settant'anni, nel 1887. È una polemica implicita — e da parte di un accanito «femminista» — contro le «ragioni del cuore» proposte da Ibsen. Scriveva infatti nello stesso 1887: «La massima sovversione si avrebbe se il mondo, come predica il vangelo ibseniano, si accordasse per mettere la libera autodeterminazione del cuore al posto dei vecchi, solo in apparenza prosaici, principi d'ordine. Questo sarebbe l'inizio della fine. Poiché, per quanto grande e potente sia il cuore umano, una cosa è ancora più grande: la sua volubilità e la sua fragilità».

Il vero tema del romanzo è infatti il carattere fortuito, accidentale dell'adulterio, la sua inconsistenza come passione. La polemica di Fontane non va però intesa contro la libera determinazione del cuore, ma contro la contraffazione, l'equivoco con cui spesso si manifesta, quindi contro la *debolezza* del cuore.

Il flaubertiano «freddo del bisturi», che scava e sonda la vita interiore, nasconde la sua affilatura anche nella melanconia sorridente di una sommessa «decadenza» premanniana di chi non può nemmeno ipotizzare nel suo futuro la convenzione-salvaguardia del matrimonio: le tre sorelle de **I Poggenpuhl** (Marietti, L. 15.000), sono avviate allo zitellaggio perché figlie di una nobiltà militare impoverita dal tumultuoso crescere della società guglielmina; non saranno dunque neppure vittime del matrimonio, ma spettatrici silenziose o querule di una vita che scorre loro accanto.

La ricerca di una diversa saggezza e tolleranza nel grande vecchio Fontane non ha sempre molti rimedi da proporre all'infelicità volontaria o involontaria se non «Il tempo, il tempo, caro conte. Il tempo è l'angelo custode dell'uomo». Il consiglio diventa, un secolo più tardi, un motivo di perenne inquietudine e sofferenza, quando Christa Wolf scrive: «Giornate come questa son punti che alla fine, se abbiamo avuto fortuna, sono congiunti da una linea. Ma penso anche che possono disgregarsi in un accumulo insensato di tempo passato e che solo un costante, fermo sforzo dà senso alle piccole unità di tempo in cui viviamo...».

È la conclusione di un racconto di **Sotto i tigli** (Edizioni E/O, L. 18.000) che appartiene ad una «Nuova Soggettività» altrettanto bene o forse meglio delle opere del Gruppo di Graz di cui fan parte Peter Handke e Barbara Frischmuth (di cui la stessa E/O ha pubblicato di recente **Il collegio delle suore**). Ne è prova l'autobiografico primo racconto **Mutamento di prospettiva** in cui la Wolf narra la Liberazione: «Essere liberati non dipende solo da una data o dai movimenti occasionali delle truppe alleate, ma anche da certi movimenti difficili e di lunga durata dentro di noi. E il tempo, se cancella le ragioni, ne crea incessantemente di nuove e rende più difficile indicare un'ora determinata; si vuole dire chiaramente da che cosa si è liberati, e, se si è coscienziosi, forse anche perché».

Laura Novati